<https://www.youtube.com/watch?v=1tffs51lj14>

Primo Levi, uomo, scienziato, prigioniero e infine scrittore. Sì, prigioniero e scrittore perché due sono gli elementi fondamentali che caratterizzano la sua vita: la prigiona e l’aver deciso di scrivere.

“Per me è un ricordo a un tempo lontano e vicinissimo, perché è lontano nel tempo ma è vicino per altri motivi. Il mio mestiere è un altro, io sono un chimico, ma la mia esistenza stata segnata da 2

fatti fondamentali. Il primo è la prigionia ad Auschwitz, il secondo di aver scritto della mia prigionia ad Auschwitz. Il fatto di averne scritto mi rende continuamente vicino e presente questo fatto, perché i miei libri su Auschwitz sono stati tradotti in molte lingue, vengono ancora oggi pubblicati e letti, vengono anche letti nelle scuole. Anzi, la ragione per cui mi trovo oggi a Milano, io abito a Torino, mi trovo a Milano perché sono stato invitato da una scuola, dai ragazzi, dai bambini di una quarta elementare a parlare del mio libro e della mia esperienza. Ora questi incontri

avvengono sovente, io li accetto sempre molto volentieri, mi portano davanti a pubblici diversi.

Oggi erano, stamattina era era una quarta elementare, erano bambini di 8 9 anni, ma mi trovo davanti ai pubblici più diversi, come età, come livello di cultura, come stato sociale. Mi danno un'indicazione di come queste cose che per me sono sempre presenti, si e no, ad un tempo

vive ancora e remote, cioè pochissimi oggi riescono a ricostruire a ricollegare quel filo conduttore che lega le squadre d’azione fasciste degli anni 20 in Italia, le strade di Torino, le strade di Brandimarte di Torino, con i campi di concentramento in Germania e anche in Italia, perché non sono mancati anche in Italia, questo non molti lo sanno, e il fascismo di oggi, altrettanto violento, a cui manca soltanto il potere per ridiventare quello che era, cioè la consacrazione dei privilegi della

disuguaglianza.”

“Non le sembra che in Italia il ricordo di Auschwitz e si sia assopito?”

“È probabile in che in Italia sia meno pesante che non in Germania, per la ragione vorrei dire geografica o storica la strage, che la strage, perché è stata una strage notoriamente su scala di milioni non è vero? è avvenuta localmente in Germania e non in Italia E questo ha concesso alla maggior parte degli italiani di trovarsi un alibi facile, cioè queste cose le hanno fatte loro, non le abbiamo fatte noi. Ma le abbiamo cominciate noi. Il nazismo in Germania è stato una metastasi di un tumore che era in Italia, è un tumore che ha condotto alla morte la Germania e l'Europa, vicino alla morte insomma, al disastro completo. E non sono soltanto i 4 milioni di Aushwitz, ma sono i 6 e 7 milioni di vittime di ebrei, e sono i 60 milioni di morti nella seconda guerra mondiale che sono il frutto del nazismo e del fascismo. Questa è una cosa che io personalmente non posso dimenticare per motivi evidenti ma vorrei che anche gli altri (dico gli altri tra virgolette) insomma tutti quelli che non sono stati in un lager o in un campo di concentramento, le ricordassero e le sapessero. Cioè che i lager, Auschwitz era la realizzazione del fascismo, era il fascismo integrato, completato. Aveva quello che in Italia mancava, cioè il suo coronamento.”

“Lei ha detto che i tedeschi sono stati protagonisti giustamente e lo ricordano quindi Aushwitz, più degli italiani. Lei che va spesso in Germania per ragioni di lavoro ne parla? Come accettano il discorso?”

“Non manca mai il discorso, è quasi standard. Io vado in Germania per ragioni di lavoro, vado una volta o due all'anno. Io parlo tedesco l'ho imparato ad Auschwitz. Pochi italiani parlano tedesco, soprattutto pochi lo parlano come me. Cioè io ho imparato il tedesco della caserma, dal basso non dall'alto, non sulla grammatica e non sul vocabolario, non a scuola. E i tedeschi lo percepiscono questo, io parlo uno strano tedesco. Mi chiedono, “come mai lei dottor Levi parla tedesco?”. E io rispondo subito e sempre “l'ho imparato ad Auschwitz”. Col che il discorso quasi sempre si tronca.

E il mio interlocutore, che di solito non conosco, non so chi sia, un partner d'affari, un cliente, un fornitore, tace, tace. È molto di cattivo gusto parlare in Germania di queste cose, è una indelicatezza, una scortesia insomma. Per questo io lo faccio molto volentieri, e sempre per vedere le reazioni dall'altra parte. Qualche volta timidamente il mio interlocutore dice “Oh sì, sono tristi cose, malauguratamente sono successe qui da noi ma la Germania di oggi è diversa” E che, via, non è del tutto fuori luogo, ma non mi è mai successo di trovare qualcuno, un tedesco che mi dicesse “sì infatti io ero un nazista e non lo sono più” oppure “sono un nazista e lo sono ancora”. Questo no, questo non mi è successo mai. Come se, come se l'intero passato della Germania fosse stato cancellato con un gigantesco colpo di spugna.

“Lei pensa che siano ancora possibili questi atrocità?”

“Oggi come oggi certamente no, ma non dubito che i tedeschi e perché solo i tedeschi, qualunque altro paese forse che non ci sono campi di concentramento in Grecia, ci sono stati in Grecia, o in Algeria o in Brasile, e in Cile, ci sono, Quindi perché anche in Italia non ci vorrebbe molto. Io purtroppo devo dirlo, lo so questo, non è che lo pensi, lo so questo, che si possono fare dappertutto, possono esistere. Dove un fascismo, non è detto che sia identico a quello, un fascismo cioè una nuova...un nuovo verbo, come quello che amano i nuovi fascisti d'Italia, cioè non siamo tutti uguali, non tutti abbiamo gli stessi diritti, alcuni hanno i diritti, altri no. Dove questo verbo attecchisce alla fine c’è il lager, questo io lo so con precisione”.